

LA STORIA

La giovane respira grazie a un tubo. È ospite, insieme ad altri 39 disabili gravi, della Lism Sacra Famiglia di Inzago. Ha voluto incontrare papa Francesco. «Non ho detto una parola per l'emozione, ma lui mi ha abbracciata»

L'iniziativa

La Giornata dei Risvegli torna domani

Torna domani la "Giornata nazionale dei risvegli per la ricerca sul coma - Vale la pena" promossa dall'associazione di volontariato "Gli amici di Luca onlus" che giunge quest'anno al traguardo della ventesima edizione e celebra la quinta Giornata europea dei risvegli. «La manifestazione di informazione sul coma, lo stato vegetativo e le gravi cerebrolesioni acquisite - si legge in una nota dell'associazione bolognese, da anni in campo su queste tematiche - torna ancora una volta per fare rete con varie città italiane ed altri paesi europei e per sensibilizzare sui bisogni delle persone uscite dal coma. Una iniziativa che si è consolidata nel tempo e che ha assunto una dimensione europea grazie ai progetti messi in campo dall'associazione attraverso la sinergia con i paesi partner ed il patrocinio del Parlamento Europeo che si è aggiunto allo storico Alto Patronato del Presidente della Repubblica».

Sanità, Sileri: medici al lavoro oltre i 70 anni

«La proposta avanzata dalle Regioni è buona, ma dico di più: a mio parere si potrebbe andare anche oltre i 70 anni in ospedale». Così il viceministro alla Salute Pierpaolo Sileri, al congresso della Società italiana di chirurgia in corso a Bologna, ha commentato la proposta, approvata dalla

Conferenza delle Regioni, di modifica delle norme sul "collocamento a riposo" dei dottori del Servizio sanitario nazionale per coprire i gap del personale. Secondo Sileri, «dove ci sono delle eccellenze e dove c'è un'emergenza forse è necessario valorizzare anche coloro che stanno ancora

lavorando a 70 anni perché possono dare molto al Ssn. Purché contemporaneamente venga garantito un ricambio apicale». Sileri ha poi parlato del precariato nelle strutture ospedaliere: «È drammatico, non è possibile avere dei contratti che vengono rinnovati ogni sei mesi o un anno».

Giada, che vive da dentro

Ha 33 anni e passa le giornate su una sedia a rotelle manovrandola con la bocca. Sorride insieme al papà e alla zia suora. «Tutti hanno diritto ad avere una cura»

LUCCIA BELLASPIGA
Inviata a Inzago (Milano)

«Passo le giornate intere a chiedere. Apro gli occhi la mattina e aspetto di essere girata, quindi mi lavano, mi coprono di crema, mi vestono... successivamente mi ridanno la voce che, per motivi sanitari, mi viene tolta poco prima di addormentarmi. Ci sono una cinquantina di operatori che ormai conoscono il mio corpo meglio di me. Vivo in questo centro con altre 39 persone disabili gravi come me che, a differenza di chiunque di voi, io non ho scelto...». Hanno guizzi di autoironia, gli occhi azzurrissimi di Giada Mulazzani, 33 anni, mentre semisdraiata sulla carrozzina che ormai è un tutt'uno con il suo corpo racconta che cosa significhi vivere immobile da 15 anni, paralizzata dal collo in giù. «Questi sono i regali che ci fa il sabato sera in discoteca», disse il primario dell'ospedale di Treviglio, in provincia di Bergamo, la notte del 16 gennaio 2005, quando l'automobile guidata dal suo amico Charlie sfrecciò fuori strada uccidendolo sul colpo e sbalzando fuori Giada, allora 19 anni. La incontriamo alla Lism Sacra Famiglia di Inzago, nel Milanese, una residenza-gioiello per disabili dove vive dal 2009, «guai se mi mandasse via da qui, ormai è la mia vera famiglia. Siamo 40 tra incidenti stradali, malattie neurodegenerative o traumi sul lavoro, ma solo in tre abbiamo il respiratore». Avvolto in un foulard non lo si vede, ma da quel tubo dipende la sua vita, se si stacca Giada ha 40 secondi per chiamare aiuto, non uno di più...

Sincera fino in fondo, non cerca eufemismi né fa giri di parole, soprattutto non fa sconti a nessuno, tantomeno a se stessa: «Di quella notte non ricordo niente. So che per fortuna ho fatto l'incidente a 500 metri dall'ospedale e per questo sono viva. Ero in arresto cardiocircolatorio, mi hanno rianimato sul posto e intubata, poi hanno chiesto ai miei genitori il permesso di farmi la tracheotomia...». Ci conosciamo da pochi minuti e siamo già ai temi scottanti, quelli di cui tanto si dibatte e su cui la Consulta chiede di legiferare. Sei contenta che abbiano dato quel permesso? Silenzio, ci pensa su, poi sorride come fa continuamente

ed esprime tutto il dilemma di quella vita che ama e non ama: «Ni... L'alternativa è che sarei morta? Allora sì. A volte sì e a volte no. No quando mi viene addosso la consapevolezza che dall'inizio della giornata dipendo dagli altri per ogni cosa e mi sento di peso».

Giada non dibatte, vive tutto «da dentro», racconta lucidamente, risponde senza remore. Addirittura ha scritto un libro, *Ricomincio dal mio sorriso*, che è stato presentato al Teatro Nuovo di Treviglio, «la città dove ho vissuto gli anni veri della mia vita, diciannove». E anche nel libro non fa sconti, svela la ragazza ombrosa che era, «pronta per spaccare il mondo ma anche ribelle fino a farsi boccia tre volte alle superiori e due a scuola guida, la classica "è intelligente ma non si impegna". I miei genitori erano separati e ne soffrivo

Roma per incontrare papa Francesco, «lui sì è tosto, promosso a pieni voti». Voleva raccontargli la sua storia ma la voce le è mancata, «non perché gli infermieri me l'avessero tolta ma per l'emozione. Mi guardava con tale interesse e profondità che sono riuscita a dirgli solo l'essenziale, ovvero "sono Giada". Mi ha abbracciata e mi ha chiesto di pregare per lui... solo che non so farlo nemmeno per me», sorride ancora. Vor-

Nel libro "Ricomincio dal mio sorriso" si racconta. «In queste condizioni - dice - apprezzo tante cose che prima davo per scontate per superficialità, non facevo caso a un sorriso, a un abbraccio, a una carezza»

babilmente vorrei morire - sottolinea -, la cosa da fare è togliere il dolore, non la vita. E comunque dovrei deciderlo io, come possono sapere cosa vuole Tafida? Un giorno se dovesse riprendersi dirà lei se hanno fatto bene o male, ma intanto è necessario provare, a maggior ragione se c'è anche una minima speranza». Spera anche lei, tutti i giorni, spera in nuove cure, nelle cellule staminali che magari un giorno le ridaranno il movimento, «ma non mi tengo informata, odio le false speranze date dai giornali, tanto il giorno in cui si avverasse lo sapremmo tutti».

Operatori e infermieri passano e la salutano, si capisce che sono la sua grande famiglia di cui non può più fare a meno. Oggi poi è contenta perché ci sono papà Dario e la zia suora benedettina, un vulcano di nome Anna Maria, arrivata in visita dal

Sud. È lei a lanciare l'appello per Giada: «Fino a oggi si è pagata tutte le spese per stare qua, in nove anni ha usato i 300mila euro dell'assicurazione, 3mila al mese, ora però sono finiti e deve subentrare il Comune di Boltiere. Ma le hanno fatto sapere che se troveranno una struttura meno costosa la sposteranno altrove. Sarebbe un dramma». Finiti i soldi anche per Nelly, la badante che da 7 anni le rende più leggera la vita, presto dovrà farne a meno... Eppure Giada ci fissa con quegli occhi blu stranamente mai tristi e spiega, «non mi sono mai disperata, la sola cosa che mi fa male è pensare di essere di peso. Quando sei sano ti pare che non potresti mai vivere così, invece poi ti cambia la prospettiva e lo accetti... Mi dicono che faccio molto per gli altri, che do forza a voi, che sono un grande esempio, beh, ne farei volentieri a meno», ride, poi torna seria: «In una scuola una ragazzina mi ha chiesto se piuttosto che stare così non sarebbe meglio morire. Le ho risposto che finché amo e sono amata sono contenta di vivere. Mi piace ancora il sole, risentire i profumi e i sapori grazie allo stimolatore diaframmatico che mi permette di stare ore senza respiratore, persino di fumare e mangiare la pizza con gusto. Solo due cose possono farci chiedere di morire: il dolore fisico e sentirsi un peso per gli altri, toglietecelo entrambe e la vita sarà bella anche per noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giada Mulazzani, al centro, con il papà Dario e la zia Anna Maria, suora benedettina

molto, oggi penso che mi sarebbe piaciuto avere una famiglia su cui contare e qualche regola in più, ma come tutti i figli dei separati "ci giocavo", saltavo da una casa all'altra in base a dove più mi conveniva», racconta e scrive. Si legge tanto rimpianto, ma dietro le righe anche un'inguaribile forza di vita. «È vero, in queste condizioni apprezzo tante cose che prima davo per scontate per superficialità - dice assorta -, non facevo caso a un sorriso, a un abbraccio, a una carezza. Se rimpiango il passato? A volte, ma vuol dire che doveva andare così».

Sfodera fatalismo e odia farsi compatire, «mi dicono che mi guadagno il Paradiso, che nell'aldilà starò meglio... beh, ci vuole poco». Però è lei che tre anni fa ha voluto andare a

rebbe fare la dura, invece è un misto indefinibile di dolcezza e saggezza, due qualità maturate su quella sedia a rotelle che guida con la bocca. Basta che qualcuno le avvicini alle labbra il joystick e lei, senza smettere di sorridere, dirige la sedia, governa il cellulare, va sui social, gira per Inzago... «sempre con qualcuno, però, perché se si staccasse il ventilatore guai! Mi è già capitato e che panico quei 40 secondi...». Attaccata alla vita, più di quanto non creda. Parliamo allora di Tafida, la bimba inglese che i medici di Londra vorrebbero morisse, impedendo ai genitori di provare a curarla all'ospedale Gaslini di Genova, e Giada non vacilla, «è assurdo, perché non permettere quantomeno di provare una cura? Io se dovessi soffrire pro-

vece poi ti cambia la prospettiva e lo accetti... Mi dicono che faccio molto per gli altri, che do forza a voi, che sono un grande esempio, beh, ne farei volentieri a meno», ride, poi torna seria: «In una scuola una ragazzina mi ha chiesto se piuttosto che stare così non sarebbe meglio morire. Le ho risposto che finché amo e sono amata sono contenta di vivere. Mi piace ancora il sole, risentire i profumi e i sapori grazie allo stimolatore diaframmatico che mi permette di stare ore senza respiratore, persino di fumare e mangiare la pizza con gusto. Solo due cose possono farci chiedere di morire: il dolore fisico e sentirsi un peso per gli altri, toglietecelo entrambe e la vita sarà bella anche per noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal'Italia

FIRENZE

Laurea in teologia per l'imam profugo yemenita

Un ex profugo yemenita arrivato in Italia 16 anni fa, oggi guida spirituale musulmana nel carcere fiorentino di Sollicciano, prenderà presto la laurea triennale presso l'Istituto superiore di Scienze religiose "Santa Caterina da Siena", da alcuni anni interno alla Facoltà teologica dell'Italia centrale. Si tratta di Hamdan Al Zeqri, 33 anni, che il 15 ottobre discuterà una tesi su "Profilo e responsabilità del ministro di culto islamico in carcere". Al Zeqri è cittadino italiano dal 2017, lavora in un'azienda del Mugello ed è anche mediatore culturale in tribunale. Nella comunità islamica fiorentina siede nel consiglio direttivo ricoprendo il ruolo di responsabile del dialogo interreligioso e della formazione spirituale coranica ai giovani. Dopo la discussione della tesi diventerà il primo esponente di una comunità islamica italiana a laurearsi in scienze religiose in un Istituto cattolico. Trattandosi però di una laurea semplice non potrà nell'immediato insegnare la religione cattolica. È comunque un passo che rafforza il dialogo interreligioso per il quale Firenze si distingue da tempo. (Andrea Fagioli)

ROMA

Inaugurato al Gemelli un ambulatorio dedicato ai migranti

È stato inaugurato al Policlinico Gemelli un ambulatorio dedicato ai migranti. Promosso con l'Università Cattolica e alla Comunità di Sant'Egidio grazie al cofinanziamento del Viminale e dell'Europa. Circa 90 migranti al mese avranno una risposta ai loro bisogni di cura più diversificati, avvalendosi anche del supporto linguistico di mediatori culturali. Ieri al taglio del nastro hanno partecipato il rettore dell'ateneo Franco Anelli, Marco Elefanti, direttore generale della Fondazione Policlinico Gemelli, padre Fabio Baggio, sottosegretario sezione migranti e rifugiati del dicastero per il Servizio per lo sviluppo umano integrale della Santa Sede, l'assistente ecclesiastico della Cattolica monsignor Claudio Giuliodori, Daniela Pompei, della Comunità di Sant'Egidio, Daniela Parisi del ministero dell'Interno e Sergio Alfieri del Gemelli.

FROSINONE

Emergenza ambiente «La Valle del Sacco va bonificata»

«Controllerò personalmente che fine faranno i 52 milioni di euro stanziati per il risanamento della Valle del Sacco e continuo a non stare zitto su questa vicenda di grave inquinamento ambientale, perché quello che è successo è anche il frutto di tanti silenzi». Così Ambrogio Spreafico, vescovo di Frosinone-Veroli-Ferentino, ha aperto il convegno di a Frosinone sul tema "Comunicare le emergenze ambientali", organizzato dalla diocesi laziale, dall'Ucsi, dalla conferenza episcopale del Lazio e dei Maestri cattolici. Quello della Valle del Sacco è uno dei 51 siti da bonificare in Italia in quanto è uno dei bacini più inquinati d'Italia, con un'incidenza tumorale ben al sopra della media, anche tra i bambini. All'incontro, tra gli altri, hanno partecipato i giornalisti Toni Mira di Avvenire, Maurizio Di Schino di Tv 2000 e don Alessandro Paone, incaricato regionale per le comunicazioni sociali. (Igor Traboni)

AL VIA UN PROGETTO DI RISCATTO SOCIO-LAVORATIVO NEL CARCERE MINORILE DI PALERMO

ALESSANDRA TURRISI

«Due di loro hanno affittato la loro prima casa. Un altro comincerà a frequentare la scuola alberghiera serale. È un'emozione immensa sapere di avere contribuito a costruire la loro nuova vita». Lucia Lauro ha i lucciconi, mentre dà le ultime indicazioni, smista gli ordini, chiama i ragazzi per verificare che tutto sia in ordine. Perché a Ballarò, nel centro storico di Palermo, nel cuore del percorso Unesco arabo-normanno, è cominciata da qualche giorno una nuova avventura per un gruppetto di ex detenuti o in affidamento in prova dell'istituto penale minorile Malaspina, che hanno trovato nella preparazione di biscotti, dolci e cibo da asporto il loro riscatto. Ha infatti aperto al pubblico "Al Fresco", un giardino-bistrot dell'impresa sociale "Cotti in Fraganza", che ancora una volta gioca su espressioni che rimandano allo stato di reclusione, ma con ironia le trasforma nel biglietto da visita di una nuova vita. A regime, impiegherà tre ragazzi stabilmente.

I ragazzi "terribili" del Malaspina adesso sfornano torte e biscotti

Una volta varcato il portone di ingresso, la sensazione è quella di trovarsi in un angolo di pace lontano dalla città. "Al Fresco" bistrot sorge a due passi dalla Cattedrale di Palermo, all'interno del giardino di Casa San Francesco, il palazzo seicentesco in vicolo Brugnò che ospita la seconda sede operativa di "Cotti in Fraganza", quella dedicata alla preparazione di bontà fresche e che si affianca al laboratorio di prodotti da forno aperto nel 2016 all'interno del Malaspina. «Con la sua posizione privilegiata all'interno del percorso arabo-normanno, è il luogo perfetto perché riusciamo già a immaginare un futuro in cui possiamo aprirci all'accoglienza e al turismo solidale, cucinando del buon cibo e raccontando il valore del ri-

scatto e della responsabilità sociale», spiega Lucia Lauro, responsabile del progetto e con Nadia Lodato anima della cooperativa Rigenereazioni onlus. È quindi l'occasione non solo per godere di un momento di relax e di convivialità degustando anche un calice di vino delle Tenute Orestyadi, partner del progetto; per conoscere la storia e i risultati raggiunti dalla cooperativa e scoprire i nuovi impegni in cantiere. A tre anni dal debutto del laboratorio di prodotti da forno all'interno del complesso Malaspina, la cooperativa ha infatti ampliato i suoi orizzonti in un susseguirsi di attività e progetti sempre volti all'inclusione dei ragazzi dell'area penale. Due anni fa la Coop ci ha creduto, mettendo in vendita nei

supermercati di tutta Italia le confezioni di "Buoni cuore", frollini secchi al mandarino tardivo di Ciaculli, diventati il core business di questa piccola impresa corsara promossa dallo stesso Ipm Malaspina, dall'associazione Centro studi Opera Don Calabria e dalla Fondazione San Zeno. Casa San Francesco è la seconda centrale operativa che da circa un anno affianca il laboratorio del carcere per la preparazione di pasti per le mense cittadine e comunitarie, ma anche di cibo su ordinazione per eventi privati e servizi aziendali. La struttura mantiene quel principio di inclusione sociale con cui è nata con i padri Cappuccini, accogliendo da un lato le persone a rischio di vulnerabilità sociale e offrendo dall'altro percorsi professionali concreti ai ragazzi, per dare un futuro di lavoro e speranza a chi ha sbagliato strada e vuole ritrovare quella giusta. Perché anche cucinando biscotti, si può diventare persone migliori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA